

ARTURO LINAKER

IL PROCESSO POLITICO
DI
ENRICO MAYER

A ROMA NEL 1840

Conferenza tenuta al CIRCOLO FILOLOGICO
di Firenze la sera del 18 Aprile 1887

FIRENZE

UFFIZIO DELLA RASSEGNA NAZIONALE

Via Faenza 72 bis

1887

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

BIBLIOTECA
E PATETTA

OP. M

12841

UNIVERSITA' DI TORINO

C10023 9765

OP.H 12841

ARTURO LINAKER

IL PROCESSO POLITICO

DI

ENRICO MAYER

A ROMA NEL 1840

Conferenza tenuta al CIRCOLO FILOLOGICO
di Firenze la sera del 18 Aprile 1887

FIRENZE

UFFIZIO DELLA RASSEGNA NAZIONALE

Via Faenza 72 bis

1887

COI TIPI DI M. CELLINI E C.



ALLA FAMIGLIA MAYER

Una promessa, un dovere, un vivissimo desiderio dell'animo mio avrebbero certamente fatto sì, che il volume delle *Memorie di Enrico Mayer* fosse già da qualche tempo nelle vostre mani e in quelle de' giovani Italiani se, e contingenze non piacevoli sopravvenutemi improvvisi e le cure d'una Presidenza e d'un Rettorato prima e poi quelle dell'Insegnamento non avessero ritardato il mio lavoro.

Questa conferenza, che vi prego a voler benignamente accogliere, vi mostri per ora l'affetto mio verso la memoria di quel valentuomo, e verso di voi; non altro; perchè troppo modesta cosa.

Vorrei dir di più, ma mi fermo ricordandomi la
sentenza di Pittaco Mitilenese

"Ο μέλλεις ποιῆν μὴ λέγε· ὑποτυχὼν γὰρ καταγελασθήσῃ."

Un bacio a tutti i nipotini.

Firenze, Settembre del 1887.

*Alla Signora Elisa Mayer-Pomnick
ricordi affettuosi*

Vostro
LINAKER.

Signore, Signori,

Il nostro presidente, Matteo Ricci, chiuse la sua conferenza intorno a Caterina Franceschi-Ferrucci con questa frase: « molti uomini di merito muoiono nella dimenticanza generale, e a molte nullità son riserbati onori ». L'egregio uomo disse il vero. Vi son, pur troppo, nel mondo grandi ingiustizie; e tali sembrano molte, ma in realtà non sono, o hanno la loro spiegazione.

La società nostra corre sempre più veloce; la vita febbrile dell'oggi, il pensiero istante del domani, le agitazioni della politica giornaliera non permettono sempre di ritornare indietro col pensiero e tributare onori adeguati a tutti coloro che prepararono l'Italia nuova. V'è poi gente di poco o nessun valore, ma che grida alto e trova per un momento ascoltatori, e lodi, e osanna. Riceve forse, dopo morte, se questa viene a tempo, anche onori immeritati che ispirano tristezza a chi si ricorda dei tanti che ne erano veramente più meritevoli e che si spensero nel silenzio.

È vero che questo rumore che si leva attorno a chi lo volle e lo cercò, non ha valore grande; dileguata quell'eco fuggitiva, non ne riman più nulla; ma intanto chi l'avrebbe veramente meritato, è rimasto nell'ombra; e questo è male; male come giustizia, male come esempio alle basse nullità, alle ampollöse vanità; male per l'acrimonia che codesti fatti ispirano talvolta negli animi giovanili,



i quali, traendone conseguenze frettolose, si danno in preda ad uno scetticismo che li sfibra e li accascia.

Noi, ancor giovani, abbiamo avuto non so più se la sventura o la fortuna di trovarci presenti allo scomparire d'una grande generazione degna d'esser raccomandata a' posteri dalla penna di Plutarco e di Tacito; questi uomini del nostro risorgimento, poeti, artisti, scienziati, filosofi, politici, li abbiamo veduti l'un dopo l'altro scender nel sepolcro

« Come d'autunno si levano le foglie ».

Il ramo ha reso quasi tutte le sue spoglie alla terra; e a noi, privi omai di quell'ombra proteggitrice, rimane effettuato il sogno di secoli, l'Italia una e libera.

Questa forte generazione noi non la conosciamo tutta. — Alcuni, troppo modesti, dopo aver combattuto, si son posti in disparte come chi senta d'aver compiuto un dovere; altri, addolorati nel riconoscersi impotenti a continuare nella vagheggiata via, vedendo i mediocri sfruttare un'opera da essi concepita con più alti ideali, si son ritratti dalla vita attiva con fiero disdegno.

Son rimasti gli uni e gli altri quasi ignorati non dalla generazione che fu loro compagna nell'operare, ma dalla nuova: all'ammirazione della quale son presentati i nomi e le figure de' più grandi o de' più fortunati cooperatori del risorgimento nazionale, nomi spesso, pur troppo, fatti *segnacolo in vessillo* in fazioni meschine e infconde alla patria.

Revocar le memorie di quegli uomini, lasciarle alle future generazioni come rapsodie per la futura epopea del risorgimento italiano, sembrami opera doverosa per noi che abbiamo ricevuto il loro testamento, e veduto più da vicino il loro operato. Certo io credo in questo l'attività nostra meglio adoperata che in certe letterarie piccinerie o nel dissotterrare dalla polvere delle biblioteche, dove avrebbero potuto rimaner sempre, erudite volgarità di infelicitissimi tempi.

Ma il vostro proemio, mi direte, è troppo lungo: avete ragione, ed entro nell'argomento.

Era il 6 giugno del 1840. Un signore dall'aspetto nobile e ardito, che a prima vista avresti detto inglese, si fermava a Roma in Piazza Colonna a chieder lettere alla posta. Dopo un lungo aspettare, mentre qualche maneggio misterioso accadeva dentro l'ufficio, quel signore si senti afferrare sotto le ascelle da due individui che gli si eran fatti vicino, e un altro, strettogli il braccio, gli disse che per ordine superiore doveva esser condotto alla polizia: quegli uomini eran carabinieri travestiti; e tutto questo fu fatto con tanta tranquillità che ben pochi se ne accorsero; dalla posta fu accompagnato al Palazzo Madama attraverso le strade più popolate di Roma.

Dalla Direzione generale di Polizia, dove fu frugato e gli furono sequestrate tutte le carte che aveva indosso, fu dai carabinieri condotto fuori; ma prima lasciava un foglio aperto nel quale scriveva a sua madre lontana dell'arresto, concludendo: « provare emozione di dolore, non d'abbattimento ». Montato quindi in carrozza coi carabinieri, giunse a Castel S. Angelo.

Ma qui vedo che è meglio riferisca colle parole del protagonista la scenetta che accade.

« Giunti al cancello, mi fecero scendere con ogni precauzione quasi temessero che sfuggissi loro di mano, e poi c'incamminammo nell'interno, salendo la gran cordona e passando il ponte levatoio. Andava avanti così pratico, che il carabiniere mi domandò *se ero già pratico di quei luoghi*.

« — Come amatore sì — rispos'io, — ma questa è la prima volta che c'entro come professore!

« Si misero a ridere, e continuando a salire, barattammo qualche parola sugli oggetti di curiosità che racchiude il Castello, e che io per verità conosceva un po' meglio di loro senz'esser tanto pratico



di quei luoghi nel senso sbirresco in cui l'intendevano essi... Prima di lasciarmi, i carabinieri mi dissero che avevano ordine di farmi una nuova e più severa perquisizione.

« Mi pare – diss'io, – che già mi abbiate strizzato così bene, da non lasciar sugo per una seconda ; e infatti rimase senza sugo ogni loro più minuta indagine, spinta tant'oltre, che non solo toccarono il fondo di ogni tasca e d'ogni taschino, ma guardarono nella cra vatta e mi palparono tutto il corpo dalla testa ai piedi, strizzando persino il cuoio degli scarponcelli, tenendo teso l'orecchio se da qualche parte della mia persona uscisse suono rivelatore di carte nascoste.

« Non trovato altro, mi lasciarono, e fui contento di passare dalle loro mani in quelle d'un vecchio soldato, cui l'aiutante mi consegnò, dicendogli di condurmi nella *Cagliostro*. Traversai una gran sala tutta dipinta in arabeschi della scuola di Pierin del Vaga ; e da una finestra mi si mostrarono in tutta la loro maestà S. Pietro e il Vaticano ! Per una scaletta buia salii in altra stanza pur dipinta a fresco dove era un vecchio prigioniero. Sopra una porta a sinistra lessi *Campanella*. Sopra un'altra a destra *Cagliostro* ! Di questa fu per me aperta la porta e poi richiusa dal veterano carceriere, poichè m'ebbe lasciato nella mia nuova abitazione ».

E mentre il nostro protagonista, sereno e forte, penserà alla libertà perduta, alla patria, alla famiglia lontana e desolata, cercherà di presentarvelo e farvelo conoscere come meglio potrò negli angustî termini di questa conferenza.

L'arrestato che motteggiava co' carabinieri pontifici era un uomo che la Toscana conosceva e stimava fino dal 1821 e che godeva l'amicizia degli uomini più illustri del resto d'Italia e d'Europa: il prigioniero della Cagliostro era ENRICO MAYER.

Italiano di sentimenti non di famiglia, ch'è il padre era Bavarese e la madre Francese, Enrico Mayer era nato a Livorno nel 1802.

Noto a' lettori dell'*Antologia* del Vieusseux col nome di Filogene e di Ellenofilo, fin dal 1821 autore di poesie sulla libertà della Grecia, la cui pubblicazione dal Buon Governo era stata negata; poesie che il Byron, il quale conobbe il giovane scrittore, lodò; amico di Giambattista Niccolini che da lui richiedeva notizie sulla Letteratura Tedesca in special modo, ne aveva avuto incoraggiamenti quando s'era recato nel 1823 nel Württemberg dove stette poi parecchi anni.

In Germania il suo pensiero era sempre rivolto all'Italia, e ne fanno fede le *Lettere dalla Germania* uno de' più belli ornamenti dell'*Antologia* e che contribuirono grandemente a farci conoscere la letteratura le arti e le istituzioni filantropiche ed educative di quel paese.

Tornato in patria nel 1828, per sventure domestiche si trasferì a Roma coll'inglese sig. Finch, uomo coltissimo, segretario di Pitt e a lui affezionato; là conobbe tutti gli uomini più autorevoli nelle lettere e nelle arti: Sequiera, Vernet, Thorvaldsen, Carlo Troya; là i più ardenti liberali, lo Sterbini, il Prasseda, Terenzio Mamiani, il Guardabassi.

Assicurata per una credità la sua indipendenza, diceva a sè: « possa io diventare d'ora innanzi più attivo nell'adoperarmi pel bene de' miei simili e soprattutto dell'afflitta mia patria ». Promessa che mantenne fino alla morte!

L'Italia era per quegli uomini, come ricordava il Mazzini al Mayer tanti anni dopo, « una idea, una missione, una fede incar-

nata, un apostolato vivente d'alta moralità e d'un santo ideale fra le nazioni ». A questo santo ideale, que' generosi dedicavano il loro pensiero, le loro sostanze, la loro vita e a raggiungerlo adoperavano que' mezzi allora unicamente possibili, cioè le agitazioni segrete.

Lo Sterbini, andati a vuoto i moti del 1831 nello Stato Pontificio, è fuggiasco e trova modo di mandare al Mayer lettere di nascosto e comunicargli i suoi timori e le sue speranze. In quelle lettere si parlava di commercio di grani e portavano falsi nomi: ne leggo un periodo. « Tu mi dici che le carte ricevute poco contano: vedremo il modo con cui potersi regolare. L'intrapreso commercio ci darà per ora poco frutto. Napoli invia tutte le granaglie alle sue truppe che si trovano in gran numero ai confini. Dicesi che ciò è per dare un sollecito aiuto all'Austria e al S. Padre in caso di guerra. Voi state all'erta e, se vedete certa la guerra, voltate le vostre mire commerciali altrove, e soprattutto abbiate di mira la Francia dove spero si faranno buoni affari ».

E le promesse eran buone. Lafayette si adoperava perchè la Francia non permettesse all'Austria di violare il principio del non intervento; Latitte, presidente del Consiglio, era in queste idee: ma Luigi Filippo volle altrimenti. Gli Austriaci occuparono lo Stato Pontificio e quindi condanne a morte, alla galera, all'esilio.

Gregorio XVI, a detta d'uno scrittore non sospetto certo di liberalismo, aveva eretto un muro di bronzo fra i liberali e il papato e questo muro non volle mai atterrare. Si comprende quindi come l'agitazione segreta de' liberali non potesse cessare, e i mezzi a cui necessariamente dovevano ricorrere.

Il Mayer, amico del Seymour, non trascurava occasione di esercitare la sua influenza sopra di lui in vantaggio dell'Italia.

« Oggi pranzerò da Seymour (scrive alla famiglia il 14 giugno 1832) e vi sarà anche il Ministro di Prussia.... Se una persecuzione qualunque dovesse mettere allo scoperto ogni mia parola, ogni mia azione io sarei primo a reclamare una pubblicità che non mi farebbe che onore. Noi viviamo in tempi in cui ciascun uomo ha doveri sacri da compiere, dinanzi a' quali niente lo dee fare indietreggiare. Il

cielo mi ha posto in una posizione indipendente; una voce del cuore mi chiama a consacrarmi al bene de' miei simili. Io posso farlo molto meglio d'un gran numero di miei concittadini, perchè non ho niente nè da temere nè da sperare da questo paese al quale solo appartengo per elezione, per riflessione e per simpatia. Le mie parole sono ascoltate più che quelle di molti altri e forse produrranno del bene; in ogni modo avrò la soddisfazione d'aver fatto quello che poteva fare, dicendo la verità a persone che possono farne un uso utile e alle quali, se non ne fanno, io non menerò buona la scusa di non aver avuta conoscenza degli avvenimenti! ».

Il Governo Pontificio, come disse segretamente un prete di Roma ad amici della famiglia Mayer, non perdonò mai ad Enrico quest'influenza che esercitava sull'animo del Seymour *specialmente quando si trattò della liberazione di parecchi detenuti politici, misura alla quale la S. Sede si trovò forzata a sottomettersi.*

Nel 1833 il Mayer abbandona lo Stato Pontificio e si reca in Inghilterra. A Marsiglia si trova con Giuseppe Mazzini; si uniscono di amicizia fraterna che non doveva cessare che colla morte d'uno di essi: « ti ho ricordato sempre come una delle migliori anime incontrate da me sulla tristissima via ch'io per profondo convincimento calcai »; gli scrisse (e fu l'ultima sua lettera) il Mazzini nel Febbraio 1872. - Poterono rivedersi a Pisa e abbracciarsi al letto di morte!

Entra nella *Giovine Italia*, e poi va a Londra, a Oxford, a Cambridge; aveva conosciuto il Ramorino; sapeva dell'affar di Savoia e, quando dopo quell'infelice spedizione, l'Europa si ricuopre di esuli, a Londra, amico di Lord Palmerston, si dà con altri a formare il comitato de' Rifugiati Italiani.

Con Pietro Bastogi, il Castiglione e il Canonico Riego si reca in pictoso pellegrinaggio alla tomba del Foscolo, e scrive: « povera inonorata tomba in terra straniera cuopre l'ossa del Cantor de'Sepolcri... l'ossa fremono amor di patria — passano anni senza che un sospiro italiano risponda a quel fremito ».

Ricupera per l'Italia, con l'aiuto del Capponi e del Bastogi, i Mss. Foscoliani che più tardi, dopo averli pubblicati in unione a

Francesco Silvio Orlandini, son donati alla Biblioteca Labronica di Livorno: «..... Affido, scrisse nel discorso di consegna de' mss., alle vostre mani quanto prospera sorte già fece venir nelle mie; e nuovamente ripeto il desiderio e la speranza che, come ritornarono fra noi queste carte, così possano ancor far ritorno in Italia le sue ossa, e che questa patria risorta alla libera vita, sospirata invano dal Foscolo, senta il debito di più degnamente onorarne le ceneri, deponendole nel santuario delle glorie Italiane presso alle tombe di Vittorio Alfieri e di G. B. Niccolini ».

E il voto è compiuto!

Ad Arenenberg, nel 1833, vive nell'intimità de' Napoleonidi: con Luigi Buonaparte visita istituti di educazione; la visita al Werlhi fatta col futuro imperator de' Francesi, si trova descritta in quell'aureo libro de' *Frammenti d'un viaggio Pedagogico*. È notevole il giudizio che dà del giovine principe che allora s'occupava dell'opera sopra lo zio e pubblicava un libro ad uso degli ufficiali d'Artiglieria: « Costui, scrive, ha saputo uscire dalla falsa educazione in cui si trovano tutti i membri della famiglia Buonaparte. S'è creato una posizione; è cittadino e ufficiale svizzero. Lavora sempre. Ha rifatto la sua educazione alla scuola del dolore. M'ha raccontato ne' particolari ciò che indusse suo fratello e lui a prender parte agli avvenimenti della Romagna. Le sue confidenze mi son troppo sacre perchè voglia scriverne una parola ».

Là nella Svizzera, in quella terra sacra alla libertà e all'educazione, pensa alla patria; visita scuole e istituzioni filantropiche; le fa conoscere all'Italia; il Naville, il Girard, il Fellemborg, il Werlhi lo accolgono come un cooperatore; passa giornate intere col Sismondi: rivede il Mazzini; quest'incontro e il primo a Marsiglia rimangono impressi in quei due cuori. « Non ho dimenticato mai (scrivevagli il Mazzini) nè Marsiglia nè la Svizzera; le tue linee mi furono come un ricordo de' miei giovani anni, quand'io lavoravo non per senso di puro e scarso dovere ma col sorriso della speranza nell'anima ».

E il sorriso della speranza dava impulso alla operosità di que-

gli uomini. Il Mayer lo troviamo infaticabile nel promuovere l'istituzione di Asili per l'infanzia, nella pubblicazione della *Guida dell'Educatore* col Lambruschini, dell'*Educatore del Povero*, e ne' Congressi degli Scienziati.

Al primo de' quali, quel di Pisa del 1839, che ispirò i versi amari di Giuseppe Giusti, interviene il Mayer, e nel Gennaio del 1840 ne' giornali stranieri fa notare l'importanza di questa riunione, non per la scienza ma per la vita italiana; riunione impedita da Roma, Napoli e Modena che minacciarono, e mandaron ad effetto, le destituzioni di que' professori che vi fossero intervenuti.

Sapevan bene i governi dispotici, e l'hanno stampato i loro difensori, esser la scienza un pretesto, la politica il reale motore.

Il Congresso di Pisa aveva riunito e fatto conoscere uomini di valore grande fra loro. Il Gabinetto Vieusseux a Firenze, anche dopo la soppressione dell'*Antologia*, raccoglieva i più eletti ingegni d'Italia. « La presenza di questi e d'altri stabiliti in Toscana è un fatto onorevole per questo governo, scrive il Mayer. È da sperarsi che nel dare ricovero e protezione ad uomini di merito mal veduti negli Stati vicini, esso non sia nè timido nè capriccioso. La Toscana ha bisogno di uomini per le magistrature, per l'istruzione pubblica, per gl'impieghi, per l'industria, per tutto! Ora che il principe si è impegnato in riforme, si trova isolato con pericolo di dovere abbandonare i suoi buoni proponimenti ».

Ma quel matto di Granduca
Di tener la gente ciuca
Non conosce il bandolo.
Qualche birba lo consiglia,
O il mestiere è di famiglia
Vizio ereditario.

Così sogghignava il Duca di Modena ritratto stupendamente dal Giusti nel « tirannetto da quattordici al duetto ».

Non lasciar che questo movimento di riforme si arresti alla sola Toscana, ma che sia voluto da tutti i diversi Stati d'Italia, promuo-

vere un'agitazione legale è il pensiero de' liberali, con differenti mezzi da quelli di cui si eran serviti dal 1831 al 1835, nelle Romagne in special modo. I documenti che riguardano la parte presa in quella prima agitazione dal Mayer e da altri, lasciati da lui in consegna in Londra a Fortunato Prandi e da questi ceduti a un Buonaparte, non si son potuti più trovare. Dovevano essere importanti, perchè al De-Potter scriveva il Mayer :

« In tanta povertà di notizie italiane, anche le miserie da me raccolte potranno un giorno avere valore storico : certo sono genuine testimonianze de' tempi, e spero che il mio carattere darà qualche peso a tali testimonianze ».

L'idea del Mayer era fin d'allora : « Roma italiana sarà veramente Roma Cristiana ». Ma bisognava ancora scuotere il Napoletano e la Sicilia, conoscerne i bisogni ; chiede per questo un passaporto per Napoli : il console di Napoli a Livorno rifiuta la vidimazione : gli vien vidimato a Firenze : parte per la via di terra ; a Roma l'ambasciatore Napoletano annulla gli ordini del suo collega di Firenze ed è costretto a sospendere il viaggio : si trattiene a Roma per protestare contro questo trattamento, e fa un viaggetto a piedi nella Comarca e nelle provincie di Frosinone, visitando persone diverse, senza dar sospetti ; così almeno credeva.

Il sistema da lui tenuto in questo viaggetto era quello stesso che Massimo D'Azeglio praticò nella sua agitazione delle Romagne nel 1845, come racconta ne *Ricordi* : « La corrispondenza liberale dello State stabilita da un pezzo ad uso delle sette, anche dopo il languidire e spente le sette, era rimasta come una gran rete che teneva lo Stato da un capo all'altro. In ogni paese era un uomo fidato che formava uno degli anelli della catena, ed a questa catena era, dato il nome di Trafila. Serviva a mandar nuove, precetti, direzioni, lettere, e talvolta anche persone, gente costretta a fuggire o « *commis voyageurs* » politici. Un solo anello della Trafila che fosse stato traditore, rovinava un mondo di gente ; ed è fatto notabile che in tanti anni che durò la disfida a morte combattuta fra il papa e i sudditi suoi, continua il D'Azeglio, mai e poi mai la polizia romana ha

avuto il gusto di far conoscenza con uno di codesti anelli della gran catena ».

Ma sospetti gravi si erano accumulati sul Mayer ; già da qualche anno le occhiate polizie collegate vigilavano questo scrittore che percorreva i principali Stati d'Europa, ed era in relazione colle teste calde più note ; e fin da quando nel 1836 voleva dalla Svizzera tornare in Italia, erano state sollevate difficoltà per rilasciargli il passaporto.

Irritato dal lungo attendere, scrive alla famiglia : « reclamerò i miei diritti ; ma non si parli d'implorare un favore, ve ne scongiuro per tutto quello che c'è di più sacro nel cielo e sulla terra ; nessuna considerazione di tenerezza vi spinga a scrivere o pronunziare una parola in questo senso ! E che ? Nel momento in cui torno col cuore e la mente pieni di cose utili a farsi pel popolo Toscano, mi si chiude l'entrata nel mio paese natale ! Rinunzio a un posto onorevole e vantaggioso per dedicarmi tutto intero a' miei concittadini, e mi si rifiuta il ritorno ! »

Il passaporto gli fu poi rilasciato : ma la polizia continuò a sorvegliarlo. Anche il Ministro dell'Interno del Re di Sardegna scriveva al Console del Württemberg, « essere stato Enrico Mayer segnalato più volte a quella polizia per le sue relazioni sospette e le sue mene rivoluzionarie, e che quindi eragli impedito l'ingresso negli Stati di S. M. Sarda ».

Non è quindi da far meraviglia che anche il Console napoletano a Roma non volesse approvare l'operato del suo collega di Firenze, che gli fosse impedito pure l'ingresso nel Regno delle due Sicilie, e arrestato alla posta di Roma la mattina del 6 giugno del 1840. Ma è tempo di tornare alla *Cagliostro*.



Per singolare fortuna i Carabinieri nel perquisirlo non gli avevano tolto un porta-lapis d'argento e un foglio datogli dall'impiegato di polizia sul quale c'era un'impronta del sigillo con cui erano chiuse le sue carte. Quel foglio e quel lapis furono un vero tesoro pel prigioniero nella sua solitudine.

« Forsan et haec olim meminisse juvabit » scrisse a capo del letto: e su quel foglio tenne un giornaleto di quanto occupava i suoi pensieri, giornaleto che poi completò e di cui leggeremo qualche pagina:

6 Giugno - Ho fatto dimandare un lume e un libro: ma l'uno e l'altro mi è stato ricusato - 8 Giugno - Mi sono stati portati questa mattina 17 baiocchi e mezzo. Questa è la pensione pel vitto che si passa giornalmente a' detenuti in segreta. Ho fatto pregare il Sig. Aiutante di venire da me e l'ho pregato di esentarmi dal ricevere una tal pensione. Basta l'alloggio gratuito! Dovrò scrivere al Governatore per ottenere il permesso di mantenermi col mio denaro. Ho cominciato ad adottare un sistema regolare di occupazioni mentali, consacrando le varie ore del giorno a una serie di reminiscenze che si riferiscono a diversi paesi, a diversi studi e a diverse lingue. Si ridesta anche l'elemento poetico e quei 17 baiocchi e mezzo mi hanno ispirato l'idea d'un componimento bernesco sulla mia prigione.

Ho per compagnia buon numero di ragni, e il lavorare continuo che fanno, ricavandone da loro stessi i materiali, è stata una buona lezione anche per me di farne altrettanto ».

Ne'suoi appunti fa elogi de' veterani carcerieri. « V'è sempre qualche cosa di umano nel cuore di un vecchio soldato » esclama.

Interessante è la descrizione delle pareti della prigione: « Sulla porta della stanza è scritto in grossi caratteri: *Sarà punito severamente chi farà il menomo segno sul muro*: ma pare che questa

proibizione non avesse grande effetto! Grattando il muro ho fatto ricomparire alcuni di quei segni; altri sono incisi sulla porta o sulle imposte, e mostrano la varia disposizione d'animo di chi scriveva. — Un disgraziato napoletano attesta essere non che in atti e parole anche in pensieri innocente; e un altro con ortografia tutta sua gli scrive sotto: « *Innocente! Manco Dio ti agliuta!* »

V'è chi fa coraggio a sè e agli altri scrivendo: « *non ci dovemo sbigottire di queste segrete, che tutto viene a fine e si risorge!* Ma altri abbattuto cita que' versi:

... Speme non ha d'aita;
Vive, ma della vita di chi doman morrà.

Uno aggiunge al suo nome la semplice indicazione: « *Condannato a morte, pregate per me!* Ma uno scettico scrive accanto: « *non preghiamo non bestemmiamo che nulla guadagniamo!* » Di buona tempra popolana doveva esser chi scrisse: « *Evviva la faccia di quando non si dice abrenunzio!* »

Il decifrare questa storia del dolore era per lui uno studio, un conforto, un incoraggiamento.

« Venerdì 13 — Continuo regolarmente i miei esercizi mnemonici e mi tornano a mente cose che erano svanite cogli anni dell'infanzia. Anche la poesia viene a sollevarmi colle sue ispirazioni ».

Domenica. — Ho scritto sul mio letto. Intanto ho scoperto un modo da star comodamente alla mia finestra, senza più tenermi arrampicato alla graticola. Ho messo a profitto questa scoperta per cominciare a disegnare il bel panorama che mi si spiega davanti. Comincia a sinistra dalla salita che fuor di Porta Angelica conduce sul monte Mario. Fra chiesuola sul poggio e la Villa Mellini, sorge quel pino che unico fu salvato dalla scure avara del proprietario il quale, per poco legname, ha distrutto una pineta che formava uno degli oggetti più pittoreschi dei contorni di Roma. Aggiungo a sua maggior vergogna che quella unica eccezione è dovuta all'oro di un viaggiatore straniero, (Sir Charles Beaumont), che ha comprato la vita di quel bell'albero, che sua mercè spiega tuttora la bruna chioma in questo cielo. Di

fronte si distende la campagna, in fondo alla quale si mostra il solitario Soratte. A destra sorgono i monti della Sabina. Più vicino distinguo il Ponte Molle e la villa di Papa Giulio colle balze che le sovrastano. Di qui si partono i Giardini Borghese, ai quali sembra unirsi la passeggiata del Monte Pincio, con la villa Medici, e gli orti de' Ludovici. La loro pineta forma il limite della mia vista a destra: e, raccogliendo lo sguardo, vedo ai piedi del Pincio una bella parte di Roma dall'Obelisco del Popolo fino alla Cupola di S. Carlo al Corso. Ci vorrebbe un buon pittore per riunire tutte queste cose in un quadro ed io non ho nè arte, nè materiali. Faccio due segni sopra una striscia di carta, nella quale ieri mi giunse involtata una boccetta d'acqua di colonia. Non è poco che non venisse ritenuta la carta, mentre me ne è stata ricusata sempre! Mi è pure stato negato di aver presso di me le mie forbici.

Lunedì. - Nulla! - Nessuna nuova. Ripeto cinque o sei cento volte co' passi la breve diagonale della mia cella, poi mi riposo per principiar di nuovo questo movimento. Così tutto il giorno. Qual terribil tortura morale sarebbe questa, per chi non potesse trovar nel suo proprio spirito qualche materia di occupazione! Per me, grazie al cielo, quella tortura manca il suo effetto.

Martedì. - Scrivo a mia madre. - Poco prima di partire da Livorno io le leggeva le memorie di Andryane, e temo che la sua immaginazione non applichi a me molte cose di quel lacrimevol racconto! - Ma qual differenza!... Quando penso a quei patimenti, la mia segreta mi pare un soggiorno di delizia.

Purchè le mie lettere vadano! - Questo è il dubbio più tormentoso! Dal 4 in poi non ho più nuove di casa e se si ritengono le lettere di una famiglia, perchè non si riterrebbero le mie? - Magnifico calar di sole!

Mercoledì. - Nulla!

Giovedì. - Le cannonate mi hanno destato. - È la festa del Corpus Domini! Più tardi altre cannonate, poi suono di tutte le campane, poi silenzio assoluto. Era il momento della benedizione Papale ».

Son passati così molti giorni e senza nuove dalla famiglia: gli

è permesso di scriverle ma ecco come: « l'aiutante e il veterano portano un foglio e il calamaio: aspettano che abbia scritto, portano via il foglio che passa sotto gli occhi del generale e poi è mandato al Governatore; questi lo trasmette al Giudice Inquisitore e da questi dipende il dargli corso. »

Ricevute finalmente lettere, si consola; comincia a scriver poesie, sui piccoli avvenimenti della prigionia.

Il 2 luglio, dopo un mese di prigionia, fu condotto all'esame: corpo del delitto due oggetti tricolori, perquisiti nello scrigno suo a Roma, un *cintolo* e un *barbino* ritenuti dal Fisco essere due simboli di setta, uno de' quali (sempre secondo il Fisco) appendevasi al seno nelle mense massoniche e l'altro legavasi al braccio ne' riti di affiliazione de' Carbonari; imputazione: aver l'inquisito visitata la provincia di Frosinone per spargervi Carboneria o Giovane Italia, e risultare nell'insieme de' carteggi e de' suoi rapporti personali la reità delle sue tendenze liberalistiche. « Mi han parlato, scrive, dello Sterbini, del Prasseda, del Guardabassi ed ho bastantemente mostrato ch'io mi reco a lode di essere amico di quella brava gente. Se mi si vuol fare un processo di tendenza, padroni!... mi troveranno pronto a confessarmi reo, cangiando in vanto le accuse; ma da un processo di tendenza vi è appello al tribunale della pubblica opinione, dinanzi al quale si vedrebbero mutate le parti e dell'accusatore e dell'accusato. Anche in segreta ho avuto piacere di professare le mie opinioni! »

L'esame gli fa venire in mente Benvenuto Cellini, quantunque ben diversa cagione avesse provocato l'arresto dell'artista fiorentino. « In varie circostanze il suo caso combina col mio; e siam pur divisi da trecento anni! In questo senso Roma può ben dirsi la città eterna! »

Infatti, riscontrando i passi della vita del Cellini che si riferiscono all'arresto, si trova questa combinazione. L'artista fiorentino è nel 1538 arrestato per via da una squadra di birri. Benvenuto riconosce il Bargello Crispino.

- Crispino, tu m' hai preso in scambio.

- No ; tu sei il virtuoso Benvenuto, e benissimo ti conosco ; e ti ho a menare in Castel S. Angelo dove vanno li signori e li uomini virtuosi pari tua. E, dice il Cellini, mi menorno in Castello e in una camera su, di sopra in sul mastio mi serrorno prigioniero. Questa fu la prima volta che mai io gustai prigione insino a quella mia età di 37 anni. « A me, nota il Mayer, è stata fatta cortesia di un anno di più ».

L'esame è perfettamente lo stesso nella forma, e il risultato quasi identico. « Il papa - dice Benvenuto - era venuto in tanto furore per la gelosia ch'egli aveva ch'io non andassi a dire quella scellerata ribalderia usatami, ch'ei pensava tutti i modi che poteva con suo onore di farmi morire.

« Ma i tempi - osserva il Mayer - ora son meno feroci, e il mio esempio prova che in questa parte qualche progresso lo ha fatto anche Roma. Egli era minacciato di morte; io, di galera ».

Con tal minaccia sempre dinanzi a sè pensa alle Scuole Infantili; prega sua madre a voler contribuire in nome suo alle lotterie di beneficenza in Livorno. E i fanciulli degli Asili erano nel suo pensiero e ne aveva fra le oscure mura del carcere come visioni che poi gli ispiravano soavissimi versi :

Chi mi destava? l'anima
Qual mai letizia inonda?
Qual visione aërea
Il letto mio circonda?
Chi nel solingo carcere
Entrò del prigionier?
In vago cerchio muoversi
Cento fanciulli e cento
Vedo a me intorno e sciolgono
Doleissimo concento;
E nel passar mi arridono
Con vizzo lusinghier.

Deh! quando fia che raggio
Di cielo in cor vi scenda,
Quando avverrà che un palpito
D'amor l'alme vi accenda,
Colpa non sia quel palpito
Sacerarlo al patrio suol!

Spento io sarò; ma libera
Viril santa armonia
I labbri vostri intuonino
Sovra la tomba mia,
E le mie fredde ceneri
Palpiteranno ancor.

Me, de' vegnenti secoli
Presso alla cuna assiso,
Spirto invocato a splendere
Nell'infantil sorriso,
Me delle madri Italiane
Benedirà l'amor.

Continuiamo a leggere qualche brano de' suoi appunti:

« Sabato 4 luglio: Anniversario dell'Indipendenza Americana!
Ho bevuto alla memoria di Washington salutandolo con pochi versi.

« Martedì 14. Presa della Bastiglia. Verrà pur l'ora delle Bastiglie Italiane, e dove è questo Castello sorgerà monumento di libertà. Sette anni sono ai primi di questo mese visitava Lafayette nel suo ritiro di Lagrange. Ora gli appunti di quella visita sono nelle mani de' miei inquisitori.

« Venerdì 24. - Anniversario della morte di Armand Carrel.

« Sabato. - Nulla!

« Domenica. - Nulla!

« Lunedì. - Nulla! Dura ripetizione.

« Martedì. - Nulla! Giorni angosciosi.

« Mercoledì. - Nulla!

Il 21 di luglio, festa di sua madre, scrive al Governatore di distribuire in tal giorno ai poveri carcerati quel che restava del suo

danaro in mano della Polizia. I carcerieri son commossi e rimangono ammirati dinanzi a quest'uomo tanto sereno e cristianamente dolce.

«.... Guidi (tale è il nome del carceriere) mi ha fatto promettere di scrivergli e più volte è tornato a piangere e a stringermi la mano prima di uscire dalla segreta. Mi dice che gli fa male ogni volta che ci mette il chiavaccio.»

O non ci ricorda questo Guidi il vecchio carceriere Schiller di Silvio Pellico ?

Ma l'aria malsana della segreta lo fa ammalare di febbre: chiede la Bibbia che gli vien negata; negata pure di fare una limosina. Pensa agli altri non a sè.... « È troppo egoismo parlar della mia persona: sarebbe un troppo gran cambiamento prodotto dalla prigionia, un cangiamento morale; il peggiore di tutti, che non soffrirò mai ». E dà incarico al fratello Edoardo di pensare agli Asili di Livorno, di Pisa e di Firenze; di non dimenticare un Asilo per i ragazzi, rimedio radicale per la Scuola di Mutuo Insegnamento ». Pensa alla *Guida dell'Educatore*, all'articolo sull'*Educazione in Inghilterra* che aveva quasi fatto prima dell'arresto.

Dalla finestra del carcere, come abbiamo veduto, può scorgere la vasta campagna Romana, il corso del Tevere, le quattro catene de' monti della Sabina, una dietro l'altra variamente colorite, e il Soratte. Un uccellino canta sui ferri della sua finestra. Fugge e ritorna. « Quello che venne a rallegrare il prigioniero di Chillon è parto dell'immaginazione di Lord Byron; ma l'immaginazione poetica è sempre reminiscenza o presentimento di verità ».

Ispirato da una rondinella che vede aggirarsi attorno alla finestra scrive *La Rondinella Messaggera* che andò sulle bocche del popolo e poi, dopo Aspromonte modificata da ignoto autore, si continuò a cantare:

O Rondinella che libere l'ali

Spiegghi or fuggendo or tornando vèr me,

Deh! se pur senti pietà de'miei mali

Va dove andare è negato al mio piè.

Dèi trapassar dal Soratte al Cimino,
 E dal Ciunino all' Amiata volar;
 Poi dell' Etruria nel dolce giardino
 Sui freschi margini d' Arno posar.

Là dove franta più mormora l'onda
 Giunta di Flora il bel seno a lambir,
 Mesto e romito vedrai su la sponda
 L' abbandonato mio tetto apparir.

Stanza di pace! Ah! se farvi il tuo nido
 Tu pur potessi al ritorno di April,
 No, mai la sorte un Asilo più fido
 Dar ti potria, Rondinella gentil!

Ma non ti arresti il soave desio....
 Vola ancor, vola, discendi al Tirren,
 Quello è il mio Cielo, il mio suolo natio
 Là di mia madre ti posa sul sen.

Dille: Di Roma son io messaggera,
 Reco d'un figlio il saluto d'amor
 E a lui domani coll'alba primiera
 Dirò che i gemiti udii del tuo cor!

O Rondinella, col primo barlume
 Se ti vedrò dal Soratte venir
 Raccoglierò sulle molli tue piume
 L'aure d' Etruria e i materni sospir!

L'esame e tutte le circostanze del suo arresto, gli danno incitamento a fare una narrazione poetica intitolata *Il Legaccio e la Bavetta*, rivolta alle signorine Dussauge da lui chiamate nipotine, che sembra gli avessero ricamato e donato quegli oggetti.

Descritto loro poeticamente il viaggio nella Comarca e nella provincia di Frosinone, l'arresto e l'imprigionamento, viene a raccontare dell'esame:

Or sentite. Son condotto
 All'esame. Siede a scranna
 Nera e lunga una figura

Con un' altra un po' più sotto,
Più bassetta di statura.
Sono il giudice e il notaro.
Per quel primo, nel suo viso
Appuntando bene il ciglio,
Il giudizio sta indeciso
Se più sia volpe o somaro.
Pur mi guarda con cipiglio
E richiedi nome, età,
Patria stirpe e qualità
E ammonito il prigioniero
A dir tutto e schietto il vero,
Con un tuono da Tetrarca
A parlar così comincia:
- A che fin per la Proviucia
Se' tu andato a vagolare? -
Rispond' io: - Per passeggiare -
- Ma lo scopo, il fine io chieggio? -
- Scopo e fine era il passeggio -
- Ma passeggio a quale oggetto? -
- Passeggiavo per diletto. -
- Ah così deluder sperì,
Grida allora, la Giustizia?
I tuoi detti menzogneri
Cuopron mal la tua malizia.
Sappiam tutto; i tuoi pensieri
Ci son noti!... ancor lo chiedo
Pel tuo ben e ti ammonisco
Con candore a dichiarare
Cosa mai sei stato a fare! -
Sono andato a passeggiare.
O fellone! È noto al Fisco
Che hai battute quelle strade,
Per indurre a ribellare
Due pacifiche contrade.
Tu se' andato a trasformare

Detenuto.

Fisco.

In Massoni e Carbonari
Gli Zampetti o gli Ciociari.

Detenuto. Chi lo ha detto? Chi lo ha scritto?
Dov'è il corpo del delitto?

Fisco. Scellerato, e lo domandi?

(Apri un foglietto e ne cava il legaccio e la bavetta)

Ecco i certi contrassegni
De' tuoi perfidi disegni!
Questi simboli esecrandi
Li conosci?

Detenuto. Sì.

Fisco. Son tuoi?

Detenuto. Sì.

Fisco. Son tuoi! nè inorridisci?

Detenuto. E perchè deo farmi orrore
Un legaccio di salvietta?
E ancor meno una bavetta?

Fisco. Mal nascondi il tuo terrore;
E convinto ormai tu sei
Reo di lesa Maestà!
Piena qui la prova sta.

Detenuto. Ma un legaccio.... una bavetta....

Fisco. Che bavetta!... È il panno lino
Che ne' riti della sètta
Frammassonica o Carbonica
Qual bavagliolo si assetta
Quando a mensa abbominevole
Un novel socio si accetta.

Detenuto. Ma davvero? Ed il legaccio?

Fisco. Se lo lega al destro braccio
Il reo capo della tavola....
Ma tu il chiedi? Tu che un uso
Ne facesti scellerato
Per sconvolgere il Papato?

.

Detenuto. Ma di nuovo guardi bene!...

Fisco. Io guardar?... Chiuder lo ciglia
Voglio invece inorridite!

Sputan morte que' colori
Da lontan le mille miglia.

Detenuto. Ah capisco!... Nelle tinte
Il veleno tutto sta....
Quelle lane fùro intinte
Nella lesa Maestà.

Fisco. Scellerato!... E ancor motteggi!...
Torna iniquo alla catena,
Finchè scaglinò le leggi
L'alta a te dovuta pena!

Così detto sparve. Ed io
Imputato in Crimenlese,
Me ne sto qual certosino,
Aspettando già da un mese
L'ultimatum del destino.

Nipotine! O qual vi tase
Un demonio orrendo aguato!
Quei colori ohimè lo Zio
Forse a morte han condannato!
Scelto avete un color bello
Fralle lane gialle e nere!...
Mi attaccavano all'occhiello
Un crocion di cavaliere;
Ma a quel verde, bianco e rosso
Gridan tutti croce addosso!

« Colori rivoluzionari! scrive fra l'amaro e il riso a Monsignor Vannicelli governatore di Roma. Tolgansi dalle regie corone diamanti rubini e smeraldi perchè non abbia a scintillar d'empia luce la fronte stessa de' principi! Si sterpino gigli e rose perchè non abbiano a funestare il sorriso de' campi. Ma, tolti ancora dalla terra, chi spoglierà il cielo di que' suoi prediletti colori? Come apparvero all'Alighieri le tre virtù? E come vide egli la sua stessa Beatrice?

Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m' apparve sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.

Questi colori abborriti sulla terra, son par la gloria e la letizia de' cieli! Ma non continuo perchè non vorrei che per l'odio di quei colori facessi a taluno anche passar la voglia del Paradiso. Quella davvero sarebbe colpa da Sant' Uffizio! »

A Giuseppe Giusti, col quale tanto profondo fu l'affetto, descrive la sua prigione:

O Beppe, la cui musa ha su le labbra
Mesto un sorriso e in cor sublime rabbia;
A te la mia si volge ora che insieme
Pur ride e frome.
Mi hanno messo in prigion; fin qui sta bene;
O prima o dopo ogni brav' uom ci viene
E, pe'nati a servir, luogo più onesto
Non v' ha di questo.

E racconta poi, dopo la descrizione che fa delle pareti, descrizione che noi conosciamo, la scenetta de' baiocchi e come passi il suo tempo.

Così vegeto; e aspetto la mia sorte
In questa che non è vita nè morte;
Vita?... Eh no, tel dimostro sulle dita
Che non è vita.
Eran tre gli elementi del mio vivere:
Il passeggiare, il leggere lo scrivere.
Qui non passeggio, non leggo, non scrivo;
Dunque non vivo.
Ma neppur morto giaccio; ah! no, non langue
Lo spirto in me, nè mi si gela il sangue;
Soffriam, duriam! Vittoria ottien sicura
Chi più la dura.
Addio Beppe, se presto a te non torno
Trova tu il modo di venirmi attorno.
Ci vuol poco, e già credo che tu sia
A mezza via.

Ma intanto che facevano gli amici di Enrico Mayer? La notizia del suo arresto s'era divulgata in Italia, in Francia, in Inghilterra e in Germania. S'interessarono alla sua liberazione M. Thiers, Sir Seymour, Lord Palmerston; direttamente il Re del Württemberg e il Granduca di Toscana. L'avvocato Pasqualoni difensore del Mayer disperava di salvarlo se non vi fosse una pressione straniera. Il Conte d'Argout scriveva mettere il Thiers in questa cosa « tout l'interêt qu'on peut désirer ». Il generale Spitzimberg annunciava avere scritto a nome di S. M. al suo console a Roma per i passi necessari per la liberazione del Mayer, liberazione che non tardò a venire. Il misterioso e oscuro processo, (scrive il Gallenga nel suo libro *Italia passata e presente*) fu sospeso.

Il 29 Luglio, chiamato nella stanza d'esame, gli vien notificato l'ordine della sua liberazione. Ma che liberazione! Accompagnato dalla forza alla frontiera e bandito dagli Stati Pontifici colla minatoria di tre anni di lavori forzati per semplice contravvenzione! La scarcerazione non seguì che qualche giorno dopo.

Addio, dice alla sua prigione:

Nel muto sen gli affetti, i voti
Serba, e il pianto e il furor eh'ebbero alterno
Di me l'impero e solo a Dio fûr noti!

Restin parte di me! Congiunti insieme
Nodo ei tien, misterioso eterno
L'ansia fremente e la segreta speme.

Dà l'addio anche a' ragni!

« Ho chiuso il mio calendario segreto sul muro e ho inciso sulla porta il mio nome coll'indicazione de' due mesi che ho qui

passati. Ora commosso da riconoscenza rileggo le prime parole segnate quando entrai. « Forsan et haec meminisse juvabit ». Mi è stata portata una lucerna ! evviva ! Ho acceso tutti e tre i lucignoli ! — Prima e ultima illuminazione della mia carcere ! »

Da Boezio al Settembrini, dal *De Consolatione Philosophiae* alla versione di Luciano, quanto sono state feconde di pensiero le prigioni politiche !

Condotta a Civitavecchia, è chiamato alla Polizia e gli vien di nuovo letta l'intimazione d'esilio, dicendogli la cagione del suo arresto essere stata la rottura d'un bando anteriore. Sdegnato della menzogna, vuole esser ricondotto a Roma anche nella sua prigione per smentire la falsa motivazione. Ma i carabinieri avevano l'ordine di non lasciarlo che sul vapore, e l'eseguirono. Commossi per l'atto generoso e non tanto comune, vogliono abbracciarlo, desinano insieme e fanno un brindisi alla Giustizia ! S'imbarca sul vapore Sully; arriva a Livorno... sono ad aspettarlo : « riconosco in una barca il buon amico Vieusseux. Odoardo (il fratello) viene a bordo : tocchiamo insieme la terra Toscana. — Mia madre ! »

La liberazione sua fu una gioia per tutti i liberali, che gli diressero parole affettuose : il Mazzini, lo Sterbini, il D'Azeglio, per dir d'alcuni. Quest'ultimo scrivevagli : « Quanto mi amareggiava la vita, il non potervi aiutare in nulla ! V'assicuro che Luisa ed io molto spesso ci occupavamo di voi perdendoci in ipotesi, in timori, in speranze. Basta ; è venuta una benedetta lettera, Mayer è libero, è a Livorno ! »

Egli era uscito salvo dalla Cagliostro, ma non rimanevagli che o restare in Toscana o vivere all'estero. Ogni altra parte d'Italia gli vien chiusa. Anche il Piemonte !

Non basta ; le lettere sue vengono aperte, ed è sorvegliato da tutte le polizie specialmente da quella di Roma. — Per aver ricevuto una sua lettera (aperta dalla polizia), nel 1844 Vincenzo Ma-



PRE 67130

lenchini veniva a Roma arrestato e tenuto in Castel S. Angelo sei settimane; in questa lettera invitando il Malenchini a consacrarsi di proposito all'educazione popolana in Livorno, aveva preso occasione di dire apertamente le sue opinioni sull'abbandono in cui era stato lasciato il povero popolo in fatto di pubblica educazione.

Impeditagli ogni via per svolgere in Italia la sua operosità, il Mayer scelse di viaggiare e percorse la Scozia l'Irlanda e la Germania, aiutando, dovunque gl'incontrò, gli esuli Italiani e tenendo alto ne' Congressi stranieri il nome d'Italia. E quando la patria ebbe bisogno di lui, capitano e segretario del Generale Laugier, combattè sui campi di Lombardia. Lasciava a casa moglie e figliuoli senza sostegno!

Viene poi il 1849. La Repubblica Romana è proclamata. Il Prasseda, lo Sterbini, tutti gli amici di Roma gli si ricordano: « L'ora desiderata è giunta, gli scrive il Prasseda. Che vi pare di Sterbini? Che fuoco, che ascendenza! Venite, e qual sarà la vostra soddisfazione nel rivedere Castel S. Angelo e la famosa Cagliostro ».

E il Mazzini: « Non sono e non sarò mai ingrato: quanto a nuovi amici e amici nel trionfo ne ho pochi nè tali da mettermi in pericolo di dimenticar gli antichi e tu fra i primi. Bensì darei del capo nel muro vedendo uomini come tu sei, ritrarsi, isolarsi dopo una vita devota al pensiero che oggi si svolge, quando appunto il popolo comincia ad adorarlo ed incarnarlo in sè ».

Non era però isolamento quello del Mayer, bensì indirizzo nuovo politico, che lo storico del risorgimento italiano dovrà osservare.

Ed ora il mio dire, gentili Signore e Signori, è finito. Sono stato forse indiscreto a porre alla luce un fatto di cui il Mayer non menò mai vanto? Ugo Foscolo, quasi presago di quel che a lui doveva avvenire, nel *Gazzettino del bel mondo*, rimprovera coloro che abusano del pubblicare gli scritti de'morti. « Oggi è costume, scrive egli, che non si tosto un letterato chiuda per sempre gli occhi coi quali esaminava i suoi scartafacci, nè stimavali finiti nè da pubblicarsi, gli eredi e gli amici li stampano e sotterrano col morto, una parte della sua fama. Altri raccolgono le lettere, i biglietti, i polizzini de'morti, e manifestano i segreti de'vivi ».

È questa ch'io ho fatta una violazione? Io mi sento tranquillo: Enrico Mayer non pubblicò la narrazione della sua prigionia, credendola « indecente parodia della storia de' lunghi dolori sofferti da altri; l'esempio de' quali, scrive, come mi fu di sostegno, così mi coprirebbe di rossore, ov'io presumessi d'associare il mio nome a quello de' martiri della patria. Ma, soggiunge, ogni uomo, anche oscuro, può far testimonianza de'suoi tempi, e le mie parole potranno esse pure essere documento de'nostri ».

Oggi, di fronte a' falsi martiri, di fronte a coloro che, come scultoriamente s'esprime il Mamiani, « hanno sfruttato l'Italia, quasi fosse il loro giardino di casa, » i veri cooperatori del risorgimento italiano, tutti, senza meschine ire di parte, senza paure devono essere svelati.

Le Memorie del Mayer, quando saranno compilate sui numerosi documenti che egli ha lasciato, come le Prigioni del Pellico, le Memorie dell'Arrivabene, i Ricordi del D'Azeglio, le Ricordanze del Settembrini, il Lorenzo Benoni del Ruffini, saranno un libro dove i giovani troveranno un modello di virtù familiari e civili, l'esempio d'un carattere tutto d'un pezzo, diceva il Giusti, degno d'essere onorato e imitato; un libro dove troveranno una pagina di storia italiana.



Il processo di Roma, in qualche momento di commozione, tornò al suo pensiero; ma, sempre modesto, lo ricordò solo agli amici: « Guai, scriveva a Paride Palmeri, guai a chi rompesse il sacro legame che unisce l'Italia al suo Re. Tu sai se mi è santo il nome di Roma: tu sai se per unirla all'Italia temei con pratiche temerarie ordirti accordi che mi condussero ad assaggiare le segrete di Castel S. Angelo! Ma forza mi fu riconoscere, che Roma per esser libera deve giungere ad esser la Roma de' Romani. Per farla italiana, occorre che tutti i popoli si sentano un popolo solo ».

Il voto è compiuto. Sulla vetta dell'antica mole Adriana, non abbattuta, ma a guardia di Roma italiana, potè l'antico prigioniero della Cagliostro, già vecchio, veder insieme a'suoi figliuoli, muoversi al vento que' medesimi colori che l'avean condotto dentro le sue mura:

Il verde, la speme tant'anni nudrita;
Il rosso, la gioia d'averla compita
Il bianco la fede perenne d'amor.
